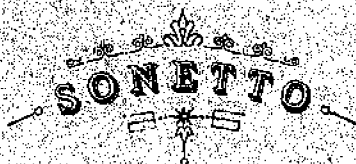
Anno V. GIOVEDÌ, 2 GIUGNO 1892. Numero 4.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.



La mia povera vita è come stilla
Del sole, a la soave ora, in balìa:
Il primo raggio che al mattino brilla
Scende, la bacia e se la porta via.

Quel primo raggio è nella tua pupilla
Che tien la fede e la speranza mia,
E se benignamente a me scintilla
Altra luce non so che al mondo sia.

Dolce è in quel raggio benedetto e pio,
Che in vago atto d' amore a me pur viene,
Dolce al par della gocciola vanire;

E dolce è, per quel raggio, a le serene
Aure del ciel far l' anima salire
Come preghiera che s' eleva a Dio.

R. Pitteri.

(1) Il chiarissimo poeta, nell'accompagnare, con lettera assai gentile, il Sonetto, scrive all'Editore: «Le mando per le *Pagine* «uno dei molti sonetti giovanili che, forse, un giorno metterò «insieme. Ora lavoro a un libro di versi tutti di argomento «patrio... Sarà un libro mezzo antico e mezzo moderno: Trieste «romana o Trieste di oggi, artisticamente e letterariamente «guardata...»

NOTE DI CRONACA DAL 1797 AL 1805



(Continuazione e fine v. n. precedente).

1799. — 11 Gennaio. — L'armata manca di sussistenze. Ordini i più pressanti e risoluti commettono il dover far trasportare fino a Pordenone un numero immenso di Barile di farina. Si impone quindi alla comunità di Portogruaro di mandare carri e cavalli.

13 Gennaio. — Si prescrive il canto di un Te Deum in tutte le Chiese.

10 Aprile. — Per provvedere alle urgenze del trasporto degli ammalati e feriti, dei viveri e bagagli militari, i Deputati della Patria costituiscono offici appositi in Pordenone e Valvasone.

20 Aprile. — L'arciprete di Valvasone si giustifica d'aver fatto un Triduo di preghiere senza licenza perchè *le due armate erano in azione, incerto l'esito, dubbie le nuove, comuni i timori, la causa dei buoni in grave pericolo.*

21 Aprile. — Il Capitano di Cordovado annunzia d' aver spedito per ignoto destino quarantacinque carri vuoti, requisiti dal Commissario Imperiale *a vista e con pena della vita* per i trasporti dell' armata Russa; aggiunge poi esserglisi imposta la immediata spedizione di legna, paglia, paglericci, lenzuola, coperte, filaccie ed una caldaia della capacità di otto secchie. Dichiara di aver già esaurito ogni risorsa, fin le filaccie e le fasce avute dalle signore del luogo per l'ospitale dei Francesi e per le truppe di cavalleria e fanteria ivi prima stazionate e trovarsi nell' assoluta impossibilità di obbedire.

[illegible] *Maggio.* — I Deputati della Patria partecipano al Vescovo Bressa che l'I. R. Magistrato Camerale aveva concesso la somma di trenta mila fiorini a conto dei danni e delle spese fatte per il passaggio dell'armata Russa.

17 Giugno. — Affrettata per ordine supremo la marcia dell' I. Truppa Russa e necessitato l' approvigionamento di essa, si impone alla Comunità di Portogruaro di spedire a Valvasone, località destinata per il primo accampamento di ciascheduna co-

lonna, Libre 10,000 di fieno, 12,000 di paglia e dodici passa di Legna.

18 Giugno. — *Si requisiscono tutti li cavalli della giurisdizione di Portogruaro* per la stazione di Valvasone *con li convenienti Birozzi, Carretti, con li attrezzi da tiro e dieci carri a due cavalli.*

25 Giugno. — Per il giorno 27 si requisiscono da Portogruaro per Valvasone *dodici carri a quattro bovi, e sedici cavalli con attiragli.*

30 Luglio. — Per il giorno 6 di Agosto si impone a Portogruaro di spedire a Valvasone 32 Buoi da *tiro*, sotto scorta di Merighi o capi quartiere, a servizio della Quinta Colonna delle Truppe Ausiliarie Russe.

5 Agosto. — Il R. Governo Generale di Udine istituisce a Portogruaro un Tribunale d'Appello per la seconda istanza.

11 Agosto. — Il Generale Parlamento della Patria conferma per acclamazione ad un altro biennio, il Vescovo di Concordia in Deputato.

4 Ottobre. — Si prescrive a tutte le Comunità di rilevare la quantità di frumento, di segala, di avena, di fieno che nel rispettivo territorio tenevano i privati.

24 Ottobre. — Il Patriarca di Venezia partecipa al Vescovo di Concordia la morte di S. S. Pio P. VI, avvenuta in Valenza il dì 29 Agosto. Il Vescovo, che trovavasi allora a Treviso, manda a Portogruaro al suo Cancelliere la circolare da diramarsi in Diocesi col triste annunzio e prescrive preci di suffragio *per il defunto Capo della Chiesa, troppo dimenticato in vita e ben degno di essere meglio ricordato in morte.*

16 Decembre. — Per i bisogni delle truppe Austriache e Russe che si attendevano a Valvasone, si ordina a Portogruaro di mandare colà lib. 2000 di paglia.

23 Decembre. — I R. Commissari ai carriaggi di Valvasone si discolpano presso M.r Vescovo delle minaccie fatte al Capitano di Cordovado e per le nuove moltiplicate requisizioni, imposte alle varie ville, dichiarando *di essere ben compatibili se per veder eseguite le loro ordinazioni fecero uso di quelle minaccie che i Militari defraudati sanno contro di essi far valere colle armi.*

1800. — *24 Giugno.* — I Commissari ai Carriaggi di Pordenone scrivono a quelli di Valvasone: *Pervenutaci jer sera verso le una della notte da Sacile l'ordinazione di trenta quattro carrozze con settanta cavalli per servizio della Ufficialità ferita, non manchiamo di trasmettere la copia della stessa perchè si possano prendere le disposizioni occorrenti.*

6 Luglio. — Non avendo le Monache di S. Vito potuto pagare al governo una certa quantità di frumento, fu messo, presso il Monastero, un soldato di stazione *(in tansa)* per otto giorni con obbligo di dargli ogni dì raddoppiata la paga, colla minaccia di altre vessazioni.

16 Luglio. — A Portogruaro fu proibita per sempre la caccia *del toro.*

26 Agosto. — Il comando austriaco del quartier militare di Vicenza minaccia di occupare il Monastero delle Domenicane, il monte di Pietà di Pordenone e la Fabbrica dei signori Galvani a S. Valentino per uso d'ospitale.

28 Settembre. — Vengono prescritte pubbliche preci per implorare *maggiori e sempre più felici progressi delle armate imperiali.*

1801. — *5 Gennaio.* — Mentre da Valvasone e da Precenico giungevano a Portogruaro ordini incessanti e requisizioni di avena e fieno, di legna e carriaggi, arrivarono contemporaneamente *diverse barche cariche di soldati ammalati e feriti, provenienti da Venezia, che con duecento cinquanta carri furono poi mandati verso l'alto Friuli.*

17 Gennaio. — Il Capitano di Cordovado scrive al Vescovo: *Nelle imperiose circostanze dell'armata, la situazione di questo castello si attrova nel pericolo di soggiacere ad una qualche non desiderabile ma sospettata calamità.*

Il grosso esercito Austriaco, che per anco deve nella maggior parte retrocedere; l'ordinazione de' ponti sul Tagliamento, disposti fino alla Latisana fa sospettare che anco per questa parte possa verificarsi il passaggio di una qualche Colonna, giacchè in Oderzo s'attrovano li Tedeschi fino a sedicimila. Chi può promettere che questa tale non sia per fare delle non desiderate requisizioni? Sarebbe prudenza di potersi apparecchiare con pronta somministrazione, acciò colmare le ricerche militari, spoglio essendo questo castello d'ogni bisogno di prima sussistenza. Viene perciò proggettata una Deputazione permanente, onde possa questa ordinare e disporre li bisogni de' foraggi et altro anco per tutta la giurisdizione per un equo comparto sopra li possidenti.

20 Gennaio. — Il Parroco di Fontanafredda scrive: *Le imperanti necessità dei belligeranti, quì consumano e saccheggiano le sostanze delle famiglie, e le vite degli abitanti sono di continuo in terrore e spavento. La Chiesa di S. Egidio nella notte scorsa è stata tutta saccheggiata e gli altari ridotti in cenere.*

Sebbene ora che i Francesi sono oltre il Livenza in Sacile e gl' Imperiali di là del Tagliamento, si verifica essere quì neutralità per ragione di armistizio, nondimeno si sentono dei spogli per le case fatti da vaghi soldati.

4 Febbraio. — Il Vescovo delega in Concordia i signori Co. Sante Perulli a commissario agli alloggi militari e Natale Steffanon e Pietro Bergamo a commissari per le sussistenze richieste dall'armata Francese di qua dal Fiume.

5 Febbraio. — La città di Portogruaro era divisa in due parti dalla linea di demarcazione segnata nell'armistizio, la parte di

S. Andrea era di appartenenza dell' armata Austriaca, quella di S. Agnese e S. Nicolò dell' armata Francese.

7 Febbraio. — Dal Cesareo Regio ufficio alle Proviande di Precenicò viene ingiunto alla comunità di Portogruaro *di contribuire giornalmente numero 150 Carri per il trasporto dei sacchi di Avena al magazino di Udine.*

25 Febbraio. — La general Commissione di Pordenone per effettuare il prestito forzato imposto dall' autorità Francese, *usando il mezzo più ragionevole, più equo, più consentaneo a tutti li riguardi contro li contumaci*, manda a Concordia, *per li paesi nella linea neutra, tre Ussari a cavallo perchè siano distribuiti a peso delle ditte difettive, coll' obbligo del loro mantenimento e colla tansa di L. 1:4 per cadaun soldato, il primo giorno, raddoppiabili ogni giorno.*

Febbraio. — Memoria delli carizi fatti dal Comune di Lugugnana per conto dell' Armata Imperiale :

N.º 7 carri caricati a Prescinico e condotti a Udine,
N.º 38 carri caricati a Prescinico e condotti a Codroipo.
Più contati al soldato L. 46.
Mantenimento de soldati a cavallo L. 60.
Spese degli uomini dei carri L. 250.
Concordia spese per carriaggi L. 320.

10 Maggio — A Pordenone trovansi accantonate le colonne del corpo di Condè.

30 Maggio. — La estrema scarsezza di grani e singolarmente di formentone, i prezzi eccessivi che corrono sui pubblici Mercati e la mancanza di mezzi nell' infima classe del Popolo ed anche in molte povere famiglie Civili, determinarono la istituzione di una Commissione per raccogliere un offerta da impiegarsi nel procurare il ribasso dei prezzi dei generi di prima necessità, come fu fatto a Padova e Treviso.

Primi a dare la loro offerta a questo scopo furono in Friuli

L' Arcivescovo per Ducati 500.
Il Capitolo Metropolitano per Ducati 500.
Girolamo Fistulario per L. 250.
Pietro Mantica per L. 600.
Fabio Della Torre per L. 500.
Giacomo Rota per L. 500.
Ascanio Dal Pozzo per L. 150.
Bernardo Andreuzzi q.m Co. Marzio per L. 400.
Alvise e fratelli Ottelio per L. 700.
Carlo Caiselli per L. 1000.
Carlo Gabrieli per L. 1000.
Giacomo Fabris per L. 200.

Invitato M.r Bressa a concorrervi, dichiara di trovarsi nella assoluta impossibilità, dovendo sovvenire alla indigenza e miseria estrema de' suoi diocesani che *famelici a stuolo vanno girando per le piazze e per le contrade in cerca di soccorso e di pane.*

10 Luglio. — Numerosi corpi di truppe discendevano dall' Austria in Friuli per cui da Pordenone vengono imposte alla Comunità di Portogruaro continue requisizioni d' ogni genere.

26 Luglio. — Il Vescovo di Concordia proibisce l' esportazione del fieno dai luoghi soggetti alla sua giurisdizione, perchè tutto deve essere riservato per le requisizioni militari.

9 Settembre. — Resesi inutili le istanze dei Deputati della Patria all' I. R. Governo Generale per ottenere un qualche soccorso ad oggetto di supplire alle già incontrate grandiose spese, oltre a quelle molto riflessibili da incontrarsi per oggetti militari, fu costretta la stessa Deputazione, *ad appigliarsi all' indispensabile ripiego di verificare un prestito Nazionale.* Viene perciò chiamato M.r Bressa a Udine per trattare cogli altri Deputati intorno al gravissimo argomento.

Nell' 11 Agosto 1801 il Vescovo di Concordia rieletto, dal generale Parlamento della Patria, a Deputato per li Rev.mi Prelati, ebbe demandata la Presidenza delle Commissioni di Pordenone e di Valvasone per le cose militari. Perciò fino al 1805 tenne colle sopraindicate Commissioni una quasi quotidiana corrispondenza per provvedere alle sussistenze non solo dei corpi stanziati sulla destra del Tagliamento, ma anche per le truppe che di continuo passavano, e per moderare la giusta distribuzione degli oneri che dovevansi imporre alle singole comunità. Di questo periodo trovo le seguenti note:

1803. — 28 Agosto. La Commissione di Valvasone richiede la Comunità di Portogruaro di danaro *per supplire alle esuberanti spese in quei giorni incontrate per servigio delle Imperiali Cesaree Truppe destinate all' accampamento della Piave.*

1804. — 4 Decembre. — Arrivano in Cordovado due compagnie di soldati d' infanteria l' una diretta per stabilirsi in Concordia, l' altra per passare a S. Stino e Torre di Mosto. Le strade fangose ed impraticabili costringono il comando militare a fare il trasferimento della seconda per acqua. Quindi il Capitano di Cordovado sollecita la Comunità di Portogruaro a far apprestare le barche necessarie.

1805. — 11 Febbraio. — La compagnia Schuler di stazione a Concordia per ordine del Generale Comando si trasferisce a Portogruaro.

16 Luglio. — Il R. Soprastante ai Boschi, Giuseppe Sesler, è incaricato di obbligare i Comuni all' immediato trasporto *delli tavoloni di Rovere n. 510, dalla strada di Sumaga al sito della Delizia sul Tagliamento, per la costruzione del Ponte.*

19 Agosto. — Il Signor Bojani fu incaricato dall' I. R. Ministro Plenipotenziario *a*

verificare la condotta dei Roveri che servir devono alla costruzione del Ponte sul Tagliamento, da farsi a carico dei Comuni. I detti Roveri furono tolti dai Boschi Erariali di Cinto, di Annone, di Meduna, di Corbolone, di Lison e di Zecchini.

21 Agosto. — Dovendo verificarsi nel giorno 23 il passaggio di Truppe da Latisana per Portogruaro alla Motta, la Comunità di Portogruaro *fa precetto in pena della vita alli Merighi ed uomini del Comun* (sobborgo) *di S. Giovanni, di S. Francesco, di S. Agnese, di S. Nicolò di dover a vista concorrere con sufficiente numero di carri ed uomini per il riatto della strada.*

Nel Settembre 1805 più grave assai si fece il lavoro delle Commissioni Militari, in causa delle nuove emergenze politiche.

Di quest' epoca trovo il seguente ricorso della Comunità di Concordia:

Al momento delle demarcazioni di questo Armistizio il paese di Concordia nel Friuli basso, diviso dal fiume Lemene fu fornito di due Pichetti, l' uno Austriaco alla sinistra, l' altro Francese alla Dritta del fiume stesso.

In progresso si allontanarono li Militari Francesi e fu detto che Concordia alla sinistra ed alla Dritta del Lemene, per intelligenze corse tra le Autorità Militari, era destinata alle Requisizioni Austriache e dietro di queste voci furono sostituiti alli Francesi li Pichetti Austriaci, anche alla Dritta. Nell' estensione del Paese Neutro non è accaduta forse combinazione eguale gravitante li Possidenti delli pochi beni soggetti al Paese di Concordia di quà del Lemene.

È a peso delli Possidenti stessi il mantenimento di vitto e foraggio del Pichetto Austriaco, le requisizioni di foraggi esatte da alcuni Regimenti Austriaci e finalmente subiscono anche le requisizioni Francesi della Centrale Commissione residente in Pordenone.

Dietro quest' esposizione, rassegnata a V. Eccellenza dal Giurisdicente di Concordia, è certo che dall' equità Vostra verrà, di concerto con le Autorità militari Francesi, e segnalamente con il Signor Generale Comandante la Vanguardia residente in Oderzo, riparato a questo emergente che sagrifica li Possidenti ad un doppio peso.

1805. — 19 Ottobre. — Nel necrologio della Pieve di Flambro (presso Codroipo) leggesi la seguente memoria: *Oggi fu celebrata l' ultima Messa nella chiesa vecchia di S. Giovanni detta della Strad' alta; e dopo alquanti giorni fu violata dall' esercito Francese, il quale per un giorno pose il centro del suo accampamento.*

9 Novembre. — Un corpo di 130 uomini di fanteria si imbarca da Portogruaro per Caorle.

13 Novembre. — *Per le numerose truppe Francesi stazionate a S. Vito e di passaggio* si impone alla Comunità di Portogruaro di spedire entro la giornata:

Pane Razioni 12,000.
Vino Razioni 12,000.
Bovi N. 10.
Avena Stara 100.
Fieno Carra 20.
Paglia Carra 10.
Formento o Farina Stara 100.

4 Decembre. — *La Comunità di Portogruaro verserà a vista nelli Magazzini di S. Vito per li bisogni dell' Armata Francese:*

Formento St. 35.
Vino Orne 30.
Avena St. 30.
Fieno L. 3,000.
Paglia L. 6,000.
Legni P. 10.
Contanti per carni e spese L. 1,200.

4 Decembre. — *Seguita ne' precedenti giorni la regolare retrocessione della forte armata del valoroso principe Carlo d' Austria e di Lorena, di ritorno da Verona, comparve in Friuli l' armata Francese condotta dal Generale Massena. Li 12 Novembre acadette un fatto d' armi sul Tagliamento tra Valvasone e Codroipo. L' avanguardia Gallo-Italica attaccò la retroguardia Austriaca, la quale in seguito essa pure ritirossi da quel posto, avviandosi dietro il grosso dell' Armata, verso Gorizia e Lubiana.* (Dal registro dei nati della Parrocchia di Fanna).

A UN GRANDE PERSEGUITATO

(SONETTO)

Die Wenigen,...
Die, thöricht g'nug, ihr volles Herz nicht wahrten,
Dem Pöbel ihr Gefühl, ihr Schauen offenbarten,
Hat man von je gekreuzigt und verbrannt.

(GOETHE, *Faust.*)

Allor che il tempo, giustizier, spazzando
Sino i carcami de le belve umane,
Ch' a' tuoi piedi, fameliche, ululando,
Ti conteser la nitida domane,

Ters' avrà la gran Patria dal nefando
Putridame di bari e di mondane,
Al cener tuo l' italo amor pregando
Chiederà venia de le colpe insane.

Scuotono le frementi ossa l' avello
Ed oblian lo strazio disonesto,
Ne la dolcezza de l' onor novello.

Di questo vulgo malcreato e infesto
La polve tace e il sudicio rovello:
Eterno parla il tuo spirito onesto.

Palmanova.

PIETRO LORENZETTI.

POESIA POPOLARE.

Giorni sono, nel ritornare da una gita a Trieste, mi trovai nel vagone con vecchia donna di Faedis, maritata ad un contadino di Sagrado (presso Gradisca); e ciarlando con essolei del più e del meno, si venne sul discorso dei figli. Due, sopra tutti, la buona vecchia ricordò con affetto: uno, scultore, che or si trova in America; ed una giovane, educata in convento a Cormons, cameriera a Venezia. Di entrambi la madre affettuosa parlava con entusiasmo; ed esprimeva la speranza di poter un giorno rivedere il primo ritornato a' suoi paesi, da lui menzionati affettuosamente nelle frequenti lettere; e della seconda, narrava come scrivesse poesie che a lei parevano bellissime, e che anche a me sembrarono, le poche dettemi su in viaggio, degne di menzione. Di queste, una qui trascrivo: come saggio di poesia popolare, intendiamoci; poichè meriti letterari non si può dir che ne abbia: ma vi spira tanta soavità di affetto patrio, ma il verso scorre così spontaneo che il farla conoscere parve a me un dovere.

A Venezia son venuta
Dopo tanto sospirar;
La mia brama è alfin compiuta,
Son felice in mezzo al mar.

Come libero augelletto
Che la gabbia abbandonò
Ed al nido prediletto
Più giulivo si tornò;

Mamma, anch' io sull' amato
Suol d' Italia vo' goder;
Qui le pene del passato
Si cancellan dal pensier.

Qui sorride il cielo e l' onda
Ed il bruno marinar;
Qui la gioia mi circonda
E mi pare di sognar.

Sarà questo il mio soggiorno
Dove in pace ognor vivrò,
E non spunti mai quel giorno
Che Venezia lascierò.

Se tua figlia non vedrai
Più alla patria ritornar,
Ben felice la saprai
Seppellita in mezzo al mar.

Con altra poesia, la giovane si rivolgeva ad un disertore italiano, il quale in Sagrado viveva facendo il calzolaio:

Disertor, perchè lasciasti
Dell' Italia il ciel sereno?
Della Patria tua nel seno
Perchè vivere non sai?

E soggiungeva come in Sagrado egli non troverebbe *un cuore onesto* e nè *un' anima che sente*, i quali a lui, che aveva abbandonata la patria bandiera, facessero buon viso.

Pensieri, affetti che non sempre e non in tutte le giovani — popolane o nobili o borghesi — albergano; e tanto più, quindi, a mio parere, questi così spontaneamente sgorgati dal cuore di una giovinetta popolana dovevano trovar posto nelle *Pagine*, che raccolgono quanto giova a rilevare l' indole, i costumi, i sentimenti del popolo friulano.

La buona vecchia mi soggiungeva che per tutto il tempo dacchè sua figlia stette in Sagrado — ove si reca ogni anno a passar qualche giorno coi genitori — non fu mai caso ch' ella rivolgesse parola, non saluto al soldato italiano disertore. Io conosco molti e molti, ch' ebbero una *istruzione* più completa (non dico un' *educazione*), i quali certo non hanno tanta fierezza.

D. B. D.

Contributi allo studio del dialetto friulano

Pavia, 28 maggio.

Ho letto nell' ultimo numero delle *Pagine Friulane* l' articolo del Peteani intitolato *« Contributi allo studio del dialetto friulano »*, e nel quale vengono riportate alcune voci e locuzioni, che si dicono friulane. — Ecco, io veramente molte di quelle frasi non mi permetterei di chiamarle *locuzioni friulane*: sotto tal nome mi sembra che si dovrebbero intendere le espressioni puramente appartenenti al nostro dialetto; mentre la maggior parte delle citate locuzioni non sono che una pretta traduzione dall' italiano.

Dall'A alla Z, per esempio, si può chiamarla locuzione friulana quando la si usa non solo in italiano, ma anche in altre lingue?

Giavâ un gri de' tane, giavâ un ragn dal mur, si può senz' altro tradurre: cavare un grillo dal buco, cavare un ragno dal muro, frasi italianissime. Così pure non mi sembra giusto spiegare: *« Cirî 'l pêl tal ûv »* con cercare il nodo nel giunco, quando si può dire: cercare il pelo nell' uovo.

Non vi è alcun dubbio che *Bàtule* venga da Battola. Nel Fiorentino, a uno che chiacchera molto, dicono che ha rubato la battola al mulino: e il Fanfani nel suo Vocabolario dell' uso toscano, cita il verbo *battolare* per parlare molto, presto e forte, che è d' uso comune nel Lucchese.

Potrei continuare ancora, ma mi fermo qui per non andare troppo per le lunghe. Prima però di deporre la penna voglio far osservare al sig. Peteani che Battologia non significa già, come disse lui, *discorso prolisso e fuori di proposito*; ma bensì *ripetizione viziosa di parole che altri fa in parlando* (Vedi Rigutini e Fanfani, *Vocabolario della lingua parlata*, pag. 201); e più specialmente quel vezzo che hanno i toscani di ripetere una parte della frase, come per es.: *Non le ho fatto nessun male, non le ho fatto. — Tu gliel' hai a dire, tu glel' hai* ecc..

Dott. Antonio Sellenati.

IL BORGO E LA CHIESA DI CHIUSINI

IN

PIANO D'ARTA



Chiamasi *Piano* un gruppo di borgate che s'incontra a mezza strada lungo il percorso da Tolmezzo a Paluzza. In un atto del 1284 è ricordato il suo borgo di *Radina*; in un altro del 1294 lo sono quelli di *Pedreto*, *Caseleto*, *Salano* e *Chiusini*, e successivamente nel 1300 il meriga di Piano acquista la malga Promos da Giroldo d'Illegio per nome del suo Comune, ossia degli uomini stanziati fra il rio *Radina* e il rio *Randice*, — nè più nè meno di quello che sia anche oggidì.

La strada maestra, che risale la vallata del But, attraversa soltanto il borgo di Chiusini, lasciando gli altri fuor di mano. Verso il 1840, essendosi impreso a riformarla, s'è trovato opportuno di spostarla alquanto a sinistra, abbandonando completamente la sede primitiva, tranne nel primo imbocco dal rio Radina ai primi abitati. Vive ancora taluno che rammenta come in quella occasione, sopra Chiusini, furono scoperti scheletri umani, ed una tomba in muratura contenente ossami e frammenti d'arme, giusta nel mezzo della nuova strada, — sepolcri romani senza dubbio, e sepolcri di gente che abitava nelle vicinanze.

Il nome originario della borgata, *Chiasunico* o *Casunico*, divenuto in seguito *Casunio*, *Casuni*, e da tre secoli *Chiusini*, (a meno che non sia un frinzello di qualche notajo) ci tenterebbe a reputarlo di derivazione gallica, come venne ritenuto quello dei Chiusini casali contermini d'Avosacco. In passato era anch'esso appartato e disperso per la campagna, attraversato da una stradella, la quale staccandosi dalla maestra poco oltre lo sbocco della *Chiarraria* (la via selciata da carri, che indi si biforca verso Radina e Salano), continua poi fra due muraglie verso ponente, fin dove se ne stacca un'altra viottola, *la strada dei lupi*, ove si ripiega all'ingiù fra due siepi, scendendo verso il *But*. Quivi si congiungeva con l'altra proveniente da Avosacco per il renajo del fiume stesso, e probabilmente con una terza che sarebbe derivata da Zuglio direttamente pel *Pian di Vuaris*, lungo le falde della montagna opposta, valicando il But in codesto punto che si noma tutt'ora *Ponte di legname*: di là traversato il letto della Randice presso la foce, s'inerpicava su per la falda degli *Alzeri*, sboccando sull'altipiano, per ricongiungersi alla strada maestra d'oggi sopra la chiesa di S. Nicolò.

La postura per fissarvi dimora fa fede dell'antivedenza e dell'ottimo gusto di chi fu primo a piantar casa in Chiusini. Discosto tutt'intorno dai monti, quindi scevro d'ogni pericolo di acque e d'alluvioni, da tre lati le migliori campagne di Piano, sulla fronte una bassura prodotta dalle erosioni del rio Radina, ed una libera prospettiva di tutta la valle inferiore.

Dalle poche memorie rimasteci possiamo desumere i nomi di alcune famiglie che vi abitavano dal trecento in qua, e sarebbero i Cochessi, i Proder, i Riza o Zuliani, Musini, Bilitan, Bortolotti, Dulfinutti: quelle però che vi primeggiarono per ampiezza di possessi, per officii pubblici esercitati, e che vi perdurano ancora, sono quelle dei Seccardi e dei Dereatti.

Agli antichi abitatori vennero anche in passato ad unirsi degli ascitizii, — un Giovanni figlio d'Enrico Scarmaja di Lovea, un Domenico q. Enrico di Zovello, un Antonio q. Vargendo di Gorto, un Nicolò q. Stefano di Giattons d'Avosacco, ed un altro Giovanni q. Enrico Papeglir di Pedreto.

A quest'ultimo è dovuta l'erezione dell'oratorio di Chiusini, che la tradizione popolare attribuisce ai conjugi Blasoni. Nel suo testamento del 7 gennaio 1438, rogato dal notajo Simone q. Candido Tussi di Tolmezzo, dopo d'avere annullata un'altra disposizione precedente, il Papeglir passa ad ordinare sia interrata la sua salma, nonchè quella di Elena sua moglie, nella tomba che aveva già allestita entro la chiesa dedicata alla SS. Trinità ed ai tre Re Magi, fatta erigere da lui stesso in vicinanza della *villa* dei Chiusini. Prescrive poi che il sacerdote officiante in Piano debba dirvi messa una volta per settimana, e poi celebrare le vigilie sul suo sepolcro, purificandolo coll'incensiere, ed aspergendolo d'acqua santa; e gliene fissa in compenso 14 lire di soldi all'anno sui proprii beni. Viene da ultimo a dichiarare che ha una figlia, Caterina, maritata a Pietro q. Antonio Vida di Tolmezzo, e già madre di tre figli, Antonio, Daniele e Giacomo, che il testatore istituisce in suoi eredi assieme ai presumibili fratelli nascituri, autorizzandoli a fissare dimora a Chiusini in casa sua.

Ne approfittò Daniele, il quale venne pel fatto a piantare qua la sua famiglia, che probabilmente dal casato dell'avola assunse l'appellattivo dei Blasoni.

Ci manca ogni altra indicazione per poter fissare l'epoca in cui fu eretta la chiesuola di Chiusini, forse l'ultima in ordine di data fra le chiese di questa valle, se se n'eccettui quella di Cedarchis fondata nel 1754, coeva forse di quelle di Zuglio, di Fielis, di S. Maria di Paluzza. Senonchè mentre tutte le altre più antiche, non esclusa neppure la stessa Collegiata di S. Pietro, ebbero col tempo a subire ampliamenti, ritocchi, riforme radicali, e se non basta, perfino il trasporto da un luogo all'altro, questa nostra di Chiusini ebbe la rara ventura di restare ignorata o trascurata dai riformatori, — in una parola di rimanere sempre qual era.

Questa chiesetta è un quadrilungo semplicissimo, con l'ingresso a ponente, quindi il coro è l'unico altare verso levante-tramontana. Più tardi le fu aggiunto sul davanti l'*anditorio*, un atrio, dirò meglio una tettoja rustica, e aperta: in pari tempo vi praticarono una finestra quadrangolare nella facciata stessa, per comodo dei devoti, a destra della porta archiacuta a contorni di tufo. Su d'un angolo della facciata medesima sporgono due mensoloni che sopportano il campanile, ed in passato era una delle maraviglie di Piano questo campanile campato così per aria, e senza fondamenta.

Al di sopra della porta sta scolpito un pentagramma, l'antico talismano contro le streghe; e poichè lo stesso emblema trovasi ripetuto in una vecchia casetta delle vicinanze, per certo la più vecchia di Chiusini, così potrebbesi ammettere che ivi dimorasse Giovanni Papeglir. Sulla parete a mezzodì, due finestre oblunghe a ogive, ed a doppia strombatura, dànno lume all'interno. Quivi, nel pavimento di calcestruzzo, una lastra sepolcrale lungo la parete dirimpetto segna ancora il posto dove il fondatore voleva essere sepolto. Il soffitto componesi di due cupolette a crociera, divise in otto campi l'una dai quattro spigoli e dall'apice degli archi; in quella che sovrasta al presbitero, ornata tutta d'affreschi, sonovi appaiati santi Padri e Profeti, inframmezzati dagli emblemi dei quattro Evangelisti, — figure rigide, stecchite, senza vita, tinte stonate, senza ombreggi nè sfumature, giusta lo stile del trecento. Di affreschi congeneri altra volta erano coperte anche le pareti del coro, ma quivi il pennello inesorabile dell'imbianchino ci passò sopra più d'una volta.

Dell'altare primitivo, consacrato ai Re Magi e allo Spirito Santo, non v'è più traccia nè memoria; l'attuale, tutto di legno, è d'età più recente, di nessun merito nè per gl'intagli, nè per la pala sbiadita che rappresenta la Pentecoste; sul davanti vi fu aggiunto un quadretto raffigurante l'Epifania. A destra dell'altare, *in cornu Evangelii*, una nicchia praticata nello spessore del muro, è sormontata da un elegante guglietta gotica di marmo bianco, frammento spezzato d'un'opera che qui non ha riscontro, importata da chi sa dove, forse donata da qualche devoto negli anni in cui là dentro stava riposta la reliquia dello Spirito Santo! Prova ne sia questo brano di lettera che il 24 maggio 1794 scriveva da Venezia un Domenico Cozzi di Piano all'amico Giuseppe Chiussi notaio e custode della chiesa: — «dalla favorita sua in data 9 corrente rilevai la premura che tiene per due vetri per la reliquia dello Spirito Santo, quale tosto li ordinai al negozio Briati» —.

Pochi anni addietro erano stati lì confinati alcuni dipinti in tela, levati via dalla chiesa parrocchiale di S. Stefano: eravi il battesimo del Redentore, la predicazione di S. Giovanni, Ester davanti re Assuero, tutti di mano e d'età ignota, nonchè d'ignota provenienza; e inoltre l'Annunciazione divisa in due, lavoro d'un artista indigeno, Osualdo Gortanutti; cotalchè la chiesetta dei Chiusini era in via di convertirsi in una pinacoteca. Da ultimo vi stesero sopra l'artiglio i moderni iconoclasti, i quali spiccarono anche di là quei poveri dipinti, per relegarli spietatamente non so ben dove.

*

Più sopra s'è detto che in passato anche il borgo di Chiusini era tutto discosto dalla strada maestra; un tale asserto però non è d'un'esattezza assoluta.

In un contratto di vendita livellaria del 20 agosto 1594, in un altro del 6 febbraio 1595 si incontrano queste indicazioni, — *in villa Foratule — actum Plani in villa Foratule*, — e codesta *Foratula*, che nessuno de' viventi ci sa dire dove fosse, ed anzi non ha mai inteso nominare, la s'incontra sovente nel corso di quel secolo, e nel successivo. Ebbene dove fosse la *villa* di Foratula lo si rileverà dagli atti che verremo esaminando.

Qui però giova premettere un avvertimento.

Sotto il borgo di Salano osservasi una bassura, che dalle radici del monte si protende sino al punto in cui la Carraia si biforca. È qui l'estremo limite, il punto di contatto a cui si estesero gli sfasciumi antichissimi del monte Cucco, franati giù pei bacini di Radina e Randice. L'insolcatura indi continua per la Carraia stessa, radendo da un lato il rialzo di *Chiamp-buson* e d'*Avostana*, e dall'altra la distesa dei campi e prati di *Reganin*: si arresta dove incontrasi con la strada maestra, sotto la quale ricompare più ampia e profonda, offrendo l'aspetto d'uno spazioso alveo abbandonato, ed è invece l'alveo momentaneo, lo scolo naturale di tutte le acque che nei forti acquazzoni scoscendono per mille rivoli dai monti di Piano, e da tutto l'agro sottostante. Altra volta era detta la *Chiautona*, ed il ridosso che la divide dal rio Radina portava in addietro e conserva tuttora il nome di *Segrat*.

Fra il 1436 ed il 1528 incontrasi in Piano un Giovanni *di Chiararia*, e successivamente Andrea di Domenico, Enrico e Matteo con lo stesso appellativo. Può darsi che avessero stanza allo sbocco inferiore della Carraia, ma ci manca ogni elemento di prova.

Ora tornando alla *Foratula*, in data 30 gennaio 1503 si trova un Giacomo Guartano di Radina che obbliga alla famiglia Bruni di Tolmezzo due campi sopra la Foratula, in luogo detto Reganin.

Addì 8 agosto 1508 è Giacomo della Foratula che si professa debitore ai Bruni medesimi, assicurati sopra i di lui beni; ricomparisce ancora in un Vicinio tenuto a Pedreto nel 1531, ma senz'altra indicazione.

Dipoi bisogna fare un salto fino al 1585, in cui s'incontra Matteo Moracutto, venuto

da Tausia o Ligosullo ad abitare alla Foratula, proprietario di terreni in Nojaret a Radina. Indi seguono i due contratti precitati del 1594 e 1595 rogati in casa di Bartolomeo Seccardi, nonchè il testamento d'un Bertucci di Cabia in data del primo aprile 1596, nel quale è cenno di Osualdo Saccardo di Piano *loci de Foratula*.

Una nota dei tributari alla chiesa d'Alzeri, compilata nel 1598, vi comprende Antonio della Foratula, e Giacomo suo figlio.

Nel 1623, addì 18 aprile, Giovanni q. Osualdo Chiussi di Piano riceve a livello da Pietro q. Giuseppe Jacotti di Cabia 170 ducati, e glieli assicura sui campi e prati di Segrat, con lo stavolo annesso: il 9 settembre 1626 glieli vende per 300 ducati, e tre dì dopo li riceve in affittanza per 20 ducati all'anno, la qual vendita diventa poi definitiva il 6 agosto 1641, in seguito alla stima del 27 giugno precedente, che ne fissò il valore in 550 ducati. In quegli anni il bene di Segrat comprendeva un campo di 5 pesinali di semente, un altro di 7, circondato da 10 settori di prato: confinava col rio Radina, coi terreni in Chiaulona e sotto-Chiusini della famiglia Lucia (occupava la casetta ancora nota di *Maria Longa*), il baiarzo dello Spirito Santo, e Simone q. Matteo Moracutto.

Sul principio del seicento i Seccardi trapiantavansi in Reganin, dall'altro lato della strada, e la lor casa primitiva conserva ancora un po' dello stile dell'epoca. Fu là sicuramente che venne steso un atto del 3 dicembre 1626, cioè — «in casa del fu Bartolomeo Seccardo, abitata ora da Giovanni di lui figlio» —. Del resto la Foratula non l'avevano peranco abbandonata affatto, stantechè l'11 settembre 1667 Giovanni q. Paolo Seccardo riscattava dalla chiesa di Piano i beni alla Foratula che furono già d'un altro Giovanni Seccardo premorto, consistenti in — «un sauliero con corte, orto, strada per andar all'aria, e scala per andar in detta corte» — in confine colla casa del defunto stesso lungo la strada, coi fondi in Segrat delli Jacotti, gli eredi q. Gio. Maria Seccardi, e la strada suddetta.

Il 26 febbraio 1638 i Lucia obbligavano alla chiesa di S. Stefano i lor terreni in Chiaulona: in seguito Nicolò Lucia addì 2 giugno 1670 vendeva a Pietro q. Michele Dereatto un settore di prato in Chiaulona, con alberi fruttiferi diversi, ed un pesinal di campo.

Discendente del primo Moracutto, un altro Mattia q. Simone il 9 luglio 1646 dava in cauzione ad Agostino Seccardo — «la casa di propria habitatione con lo bajarzo contiguo in loco detto Foratula» —. L'11 marzo 1647 concedeva la casa stessa coperta di tegoli, con l'annesso bajarzo, in assicurazione a Leonardo Puppo di Piano; ed il 14 maggio dell'anno stesso servivasi dei beni medesimi a garantire la dote di Nicolosa Puppo sua moglie.

La casa del Moracutto, insieme al bajarzo confinavano da due lati colla strada maestra, dagli altri due con Giovanni Seccardo, e con Giovanni di Radina.

Giovanni di Nicolò di Radina aveva sposata Sabbata Jacotti che gli recò 300 ducati di dote, per quei tempi una dote cospicua. Essendo poi il vedovo suo padre passato ad altre nozze, il figlio si staccò da lui, e venne a piantar casa alla Foratula, in bocca alla Carraja, fra i prati di Segrat de' suoi cognati Jacotti, la casa ed il bajarzo di Matteo Moracutto; anzi il 23 maggio 1647 comprò da questi un lembo di quel baiarzo — «cinto di muro dalla parte di sopra, detto *Entrand in Segrat*, confinante la piazza e il muro dello stauliero di esso Moracutto a levante e tramontana, a mezzodì et ponente il Radina, et di sopra *la porta di Segrat*» —.

Questo Giovanni era mercante: fra l'altre industrie sue, consociatosi a Giuseppe Somma di Piano, e Michele Venuti di Formeaso, importava bovini dalla Carintia per rifornirne le beccherie di Venezia, e per qualche anno i suoi negozii prosperarono. Dai fratelli Jacotti ottenne la tenuta intiera di Segrat, oltre ad altri parecchi acquisti per le campagne e sui monti di Piano. Però da ultimo subì un tracollo, e lui morto nel 1664 nell'età fresca di 46 anni, la sua prole fu svaligiata dai creditori. Dagli atti giudiziali avviati in quella circostanza rilevasi ch'egli possedeva alla Foratula — «le quattro stanze nuove fabricate per esso ser Zuane, lo stauliero con stalla sotto, con cortivo murato spettante, e un pezzo d'horto murato a raganazzo, in molto cattivo stato etc.» —.

Ora, colla scorta di tutte codeste indicazioni, un lettore pratico dei luoghi non penerà certo a trovare dove fosse *la villa della Foratula*. — Seguì frattanto la piena del 16 agosto 1692, che fu detta *l'annata del diluvio*, e che arrecò rovine in tutta la Carnia. L'anno appresso, il 14 aprile, il Luogotenente di Udine Tomaso Querini scriveva al Gastaldo di Tolmezzo: — «Ci viene rapresentato dalli intervenienti degli uomini del Comune di Piano in Cargna, che l'escrescenza delle acque in quel distretto habbia recato danni considerabili anche nei beni delle loro ville, *con haver spiantato case*, molini, et altri edifici non solo, ma assieme rimasti coperti la maggior parte dei terreni dalle pietre discesè dai monti, sradicate le piante, et portati via li fondi» —; in vista di che previene che ha loro concessa la moratoria d'un mese, onde non siano escussi dai creditori. E siccome nessuna delle cinque borgate di Piano trovasi esposta all'erosione delle acque, così le *case spiantate* in quella circostanza non furono se non codeste della Foratula, essendo sfuggita alla catastrofe una sola tuttora esistente, quella di Giovanni di Radina. Con ciò si spiega il perchè dopo d'allora il nome della Foratula sparisca di colpo: scomparve

il nome essendo scomparsa la *villa* che lo portava.

Ancora prima del 1692 vedemmo nominata la *Chiaulona*, che significa un gran fossato scavato dalle *acque*: la piena di quell'anno vediamo i bei servigi che ha reso in quei paraggi: da ultimo quell'altra del 1823, che vi aperse addirittura una voragine traverso la strada, non tutti i Pianesi l'hanno ancor dimenticata. Ai dì nostri si osserva un risveglio inconsulto nel rifabbricare sulle rovine della Foratula: converrebbe richiamarsi però a mente un po' meglio quel detto volgare,

In cent' anni e cento mesi
L' acqua torna a' suoi paesi.

Dott. G. Gortani.

IL DEU DI ÇHARGNE (1)

FLABE FURLANE.

— Savogneli, compari! no voress mai crodùd che un bocòn di om grand e gruess, come che sês vô, nol savess nançhe parcè che a un pôc di bon a si dìs che l'è senze Dio come i çhargnèi. Vegnìt cà, sentàisi, che us contarài jò cheste storie; e se us plasarà, mi pajarês, sore, une bozze.

«A disin che se in Çhargne si fore un crett, fin a cent pass indentri si çhate anchimò cualchi avànz di çhargnell: un glacin di dàlmine, par esempli, o un toco di lum di pin, o un platt di stagn, o un frontìn di barete, o altris tananàis di chèi che si usavin prime da l'arçhe di Noè. E a dî il vêr, se dà scusse si podess misurà l'etàd di une razze, i çhargnèi, che l'han cussì dure, a dovaressin jessi plui veçhos dal diàul.

«O viòd che in chest sês anche vò da mê opiniòn; ma a mi premeve sore dutt di fàus entrâ in ta çurie che i çhargnèi no son nassûz ir; e cumò us azunzarài che une volte par antîgh, a no cognossevin nançhe Dio, e a pensavin nome a ingrumâ e a robâ, che Dio ur perdoni: *spelunca latronum*.

«Ma un pôc a la volte ançhe lor a scomenzàrin a deventâ madùrs. Figuràisi! A sintivin a dî che d'ogni bande in chèi pais venci atòr, si fabricàvin glêsiis, dulà che si unive la int a çhantâ, a preâ e a domandâ gràcils al Signòr — e lor simpri pai boscs e pas cavernis come salvadis; che cun chel trucc i altris, senze strizzâ e strusciâ tant, a vivevin ta l'abondanze, in pâs e in caritàd — e lor no podevin salvâ nuje di ce che metevin vie; no passave zornade che ur lass di tori un anemàl, o un cristiàn jù par cualchi ruvis; e se a sciudevin un roj, invece di trute, ur corevin tal canizz liparis e inçhèsinis lungis come piertiis. (1) Rôbis, giò, di chês di fâ vierzi i vôi ai farcs.

«Finalmentri, disperàz a l'ultim segno, a volèrin provâssi ançhe lor a fabricâ une glêsie. Class, gracie a Dio, an vevin in abondanze; e ançhe savalòn, e lens di cuèi la çhalzine. Di mud che in t'une sole stagiòn a podèrin tirâ sù, no us dirài une glesione, ma cussì... une glesiute, une capele, insome, come chê... come chê... Mi capiso, compari?

«La capele dunçhe a ere fate, e ançhe sblançhàz i murs; par compî l'òpere a ur mançhave nome *il Dìu*, il *Deu*, come che disin lor, di meti dentri. Une cagnere, viodis ben; e pur no savevin di ce bande voltâssi par burîlu fûr. Çhatâlu su par chèi grèbanos a ere intrigade, tant plui che lor ançhimò no vevin capìd ben nançhe cemùd ch'al ere fatt. Dopo vêi pensàd sore un'altre stagiòn, e risolvèrin di mandâ a proviòdint un fûr di Çhargne; e chest onòr al toçhà a Pieri, Pauli e Martìn, tre zovins svelz, ch'a savevin là pal mond, e che anzi une volte a vevin vud cûr, a fuarze di zirâ pai tròis e pai salezz, di rivâ duçh slambràz infin a Muèzz. Ur dèrin un zèi par om, plen di çuç e scuète, e une pince di mangiâ pa' strade cuan' che si sintivin a pocâ dree, e toçhade une scove tal flum, ur dispensàrin la lor sante benediziòn.

«Pieri, Pauli e Martìn si mètin in viazz, a piduline che s'intind, jù pas gravis dal Tajamènt. A Venzòn ur ven l'idèe di scomenzâ a meti fiers in aghe par peschâ, se no altri, cualchi buine informaziòn. Ma dute chê int e fin lis mùmiis si vièrzin di ridi cuan' che ju viodin cussì mal metùz, sgiavelàz e in scarpezz, e che ju sintin a fevelâ di Deus, slungiànd fûr cerz âs e ôs largs come vôs di bùs.

«Pôc incoragiàz da cheste acoglienze, a crodèrin ben di çhapâ sù il trenteùn e mocâsse, intant che lis fantatis ur làvin çhantànd par daûr:

Vegnin jù i çhargnèi di Çhargne,
O de Çhargne in tal Friûl,
Cun t'un strazz di giachetute
Che no ur rive là dal cûl.

«A Ospedalett ur toçhà la stesse solfe; ma a vèrin di bon che une fèmine, di sbriss, ju consëà di rivâ a Buje, dulà che forsi varessin çhatàd ce ch'a làvin cirind. E cussì a fò. A Buje un galantòm ju sigurà che lui ur varess dàd un Deu famôs, che senze fâssi freâ tropp la panze, al concedève di chês gràciis di fâ colà davan - daûr.

(1) Ci venne fatta, benevolmente, un'osservazione, a proposito delle gustosissime flabe che manda l'egregio ingegnere L. Gortani: e cioè, che *troppo acerbamente pungono* la gente del paese cui si riferiscono. Ora, nel dare questa, che in vari punti si direbbe una satira contro i laboriosi abitanti della Carnia, avvertiamo che il Gortani è proprio di lassù.

(1) In Çhargne lis femenùtis a contiù che a sciudi in dì di fieste si va a rischo di çhatà nome madràcs in tal canizz; e che il câs al è ançhe sucedùd plui di une volte.

«— Spietâit un momentìn, che cumò us al voi a choli.

«Pôc dopo il galantòm al tornà cun t' une schàtule in man.

«— Il Deu — ur disè — al è sieràd chì dentri. Lâit in ta vuestre glèsie, vierzèit cheste portele, e lu viodarès a svolâ fûr svelt e lizèr come un gardelìn.

«— E vino di fâi l' altàr?

«— Ce discors! E precisamentri là che al va a pojâssi.

«— Ben, dàilu pur ca, galantòm: Deu us al mèriti.

«— Une fave! No pretindarês migo che us vebi di dâ sore nuje un Deu di cheste sorte?

«I tre fantazz scomenzàrin a russâssi il chav.

«— Alore, se si degnàis, us lassarìn une scuète...

«— Une scuète? Une scuète par un Deu che no l' è il so compàgn nanche a cha' dal diaul? Un miliòn no bastaress! Ma juste parcè che sês voaltris, mi contentarai dai tre zèis di çuç e scuète che si puartàis daûr e che a mandin fûr chell bon odòr.

«I chargnèi si tacàrin a vai, come se al vess ditt di giavâur l' anime; e lu sconzuràrin pas cinc plàis di Gesù Crist di no fevelâ cussì, che chê a saress stade la lor ultime ruvine.

«— Par contentâus us darìn anche un çuç donge da' scuète.

«— Dulà vêso la cunscienze — ur vosà il bujatt — di contratâ in cheste maniere par comprâ un Deu, come se al foss un purcitt? Jù i zèis! e se no, lâit a fâssi benedî.

«Viodìnd che a preâ chell rebècc di om a butavin vie il flad di band, dovèrin rassegnâssi a consegnâi dute la lor provisiòn.

«— Oh cussì mi plâs! Ecco cà il Deu! chàpilu tu che tu sês il plui grand. Ce astu nom?

«— Martìn.

«— Juste apònt: cumò lu vês tal martìn. Ma ocho! viòdit ben di tignî strente la schàtule e di no vierzile prime di jessi in glèsie, parcè che, fra lis altris, us podaress anche trai un folc. E sieràit ben la puarte e i balcòns, par che nol schampi.

«— No stait a dubitâ. Cun Deu, galantòm.

«— Mandi, fantazz.

«Intant in Chargne si fasèvin dei preparativs straordinaris par ricevi cun onòr il Deu. Cui plantave pontis di pezz davant da' glèsie e ingrumave pezzis di puartâ in procissiòn come confenòns, cui alzave dei granch arcs di trionfo fodràz di rosis, cui faseve cidulis a centenàrs par trâilis apene gnott sul cuell li vizìn. Plens d' impazienze, come podês crodi, ur pareve che Pieri, Pauli e Martìn a fossin in viazz da un secul; e za a dubitavin che jù vessin mangiàz lis suris, cuan' che viodèrin a capitâ une stafete vosand:

«— A son cà!

«Alore chòlin in man une pezze par om, ur van incuintri, e ju chàpin in miezz ucànd e sberlànd come danâz:

«— Il Deu! il Deu! Dulà vêso il Deu?

«Martìn ur conte che lù ha lui in ta schàtule — ma intindìnsi! un Deu ch' al fume la canele; — e che bisugne lâ subit in glèsie a molâlu, par viòdi dulà che si ha di fâi l' altàr.

«A s' invìin dunche di chê bande, cun gran solenitàd. Lis fèminis, che no san preâ, la ripièghin a la miej chantànd ad alte vôs la chanzòn:

O rarà la mê gialine, o ra!

e cul grimàl si van sujànd lis lagrimis di consolaziòn che ur plovin jù dai vôi.

«Entrâz in glèsie, a un segnàl di Martìn si inzenòglin, e cidìns cidìns, tignìnd sù lis mans, stan a spietâ la comparse dal Deu. Si vierz la schàtule. Duch a pètin un trim, viodìnd a svolâ fûr businànd un avòn; e cu la boche vierte e il nâs par arie j' tègnin daûr senze nanche olsâ di tirâ il flad. L' avòn al scomenze a lâ sù e jù pa' glèsie, al batt di cà e di là pai murs, al zire atòr pai chantòns: ma nol mostre nissune vôe di fermâssi. Alore i chargnèi si mètin a preâ:

«— Tàchiti, Deu, che il Deu ti tachi!

«A chest sconzùr l' avòn nol puess resisti. Un pôc a la volte al strènz i sièt zirs, e po al pete jù di colp, come tiràd da une calamite, su la gose di un vecho di Dinvilìn; e ai chazze in regàl une becade di chês sacrosantis. Il vecho, dutt spasimàd, al alze la man e j' mole un pataff, disìnd:

«— Chò, brutt maladett: no tu sês un Deu, tu, che tu sês il giàul!

«Imaginàisi, compari, e ce batibùi che al nascè cuan' che viodèrin l' avòn dutt sfracajàd su la gose dal vecho! E no us dis nuje di Pieri, Pauli e Martìn, che si sintivin a vignî mal da pôre di tiràlis sott.

«— Ou, Martìn, dulà vèso compràd chell Deu, po? — al domande une brute ghigne, che, a l' arie, al pareve un lor capo.

«— A Buje?

«— Propri a Buje.

«— In anime mê!

«— Po vês fatt un biell dì di vore, voaltris! Alore ogni minchòn sa che nol podeve jessi un vêr Deu. Dûl di chell çuç! Mi vegnarèss vôe...! Baste: tornìn mai a passòn cu lis châris... —

«E cussì, compari, vêso capide cumò la rasòn?

— Ce rasòn?

— Vêso capìd parcè che a un om senze Dio a si dis ch' al è come i chargnèi?

— E parcè, mo?

— Eh char-e-vô dàimi dal nâs!

L. Gortani.

UNO SPETTACOLO DI FLAGELLANTI

nell'anno di grazia 1892.

Avuta notizia che nel paesello di Castiòns, sito a due chilometri o poco più dalla città di Belluno, nel mattino del Venerdì Santo la confraternita dei Battuti avrebbe dato, come di solito, il pubblico spettacolo dei flagellanti, non volli perdere la favorevole occasione di osservare tale costumanza, propria dei tempi di maggior fanatismo medioevale. Unitomi quindi all'egregio sig. Preside di codesto R.º Ginnasio-Liceo, ed alla di lui figlia, colle mie due figlie ed altre tre signorine che incontrammo per istrada, di buon mattino salimmo all'ameno villaggio di Castiòns, che giace alla sinistra del Piave, su bellissimo altipiano morenico, proprio di fronte alla città di Belluno.

La Chiesa parrocchiale, costruita verso la metà del secolo XVI, probabilmente sulle rovine dell'antico castello che deve aver dato il nome al paese, nulla ha di rimarchevole, tanto più che è imbarocchita da rimpistricciamenti posteriori; bello è l'elegante campanile co' suoi merli sullo stile della Marca Trevigiana. Incastonata in un muro esterno, si nota una pietra con cifre gotiche, probabilmente del secolo XIV, ed una croce in ferro posta sopra colonna eretta nel 1600 da un canonico Arlotto.

La funzione si faceva a metà della messa solenne, dopo cantato il *Passio*.

Un individuo in cappa rossa portante una alta croce d'argento, uscì di chiesa accompagnato da lunga fila di popolani, tenenti la cappa in un involto sotto il braccio; noi pure li seguimmo, e li vedemmo riunirsi ad una piccola chiesetta (il battistero), lontana poco più di una cinquantina di passi. Là i confratelli indossarono la cappa bianca, legata con un cingolo bianco alla vita, e s'imbaccucarono in un capuccio pur bianco che a taluni copriva anche la faccia.

Tornati in chiesa, mandammo le ragazze sull'organo, dove c'erano altre signore, mentre il Preside ed io ci postammo in buon sito per godere di tutto lo spettacolo.

La processione s'avanzò lentamente, preceduta dal priore; poi veniva il crocifero in cappa rossa, poi gli altri confratelli ad uno ad uno. Ognuno d'essi teneva nella destra un flagello composto di un manico lungo una quarta e mezza o due, in legno bianco, lavorato colla ronca, od in noce lavorato al tornio e pulito a lustro fino. Sulla punta di questo sta confitto un occhiello, il quale ferma due o tre catene di ferro grosse e pesanti, lunghe due quarte almeno. Il flagello assomiglia quelli che si vedono pendere da certe croci poste sulle vie, sulle quali croci si vedono tutti gli emblemi della Passione di Cristo.

Il segnale venne dato dai tre preti celebranti, che stavano inginocchiati ai piedi del presbitero; quelli salirono all'altare sempre inginocchiati, battendosi coi flagelli, ed allora anche i confratelli, camminando colle ginocchia, dalla porta principale della chiesa andarono all'altare maggiore picchiandosi essi pure coi flagelli sulla spalla sinistra. Alcuni, si vedeva, non erano spinti da tanto zelo, e si risparmiavano; ma altri si bastonavano di santa ragione, in maniera che il cupo e forte rumore dei colpi ripercosso dalle volte del tempio, unito a quel tintinnio continuo di catene, ed alla vista di quella mascherata di fanatici striscianti sul pavimento, in una aria affannosa e direi quasi irrespirabile, ci produsse tale un' impressione di dolore, di compassione e di dispetto per vedere prostituita a quel modo la dignità umana, che uscimmo schifati.

I confratelli saranno stati circa centocinquanta, ed il martirio durò più che un'ora. Taluni, arrivati al presbitero, uscivano per ricominciare una nuova flagellazione, che facevano per incarico avuto da amici o parenti lontani dal paese; v'erano pure i dilettanti, che, senza essere ascritti alla confraternita, si facevano prestare la cappa, procurandosi così il piacere d'una gita rallegrata dalle percosse. Nè vi mancava la nota buffa e verista; sul sagrato dei giovanotti si rincorrevano coi flagelli, mentre in chiesa, quando taluno si picchiava ben forte, gli facevano i commenti addosso, dicendo che dei grossi peccati l'obbligavano a tanta penitenza, e nel tempo stesso qualche giovane confratello allargando il braccio più che non occorresse, in tanto fanatismo di santità, procurava col flagello sollevare le gonne delle belle ragazze che ritte facevano ala lungo la navata percorsa dai battuti.

Volli toccare qualcuno dei battuti, dubitando fossero sotto ben imbottiti, e che la flagellazione si riducesse quindi ad una commedia; ma dovetti convincermi che, eccettuate le vesti, nulla li riparava dai colpi, e molte persone mi confermarono esservene di quelli ai quali le lividure e le croste delle escoriazioni duravano fin quindici e venti giorni.

Mi saltò pure il ticchio di provare a battermi; mi feci prestare un bel flagello a tre catene di venti anelli per ciascuna, e quantunque non abbia dato forte, perchè non invaso da spiriti di penitenza, sentii abbastanza il colpo per dovermi grattare la spalla sinistra dove aveva picchiato.

Non avrei mai supposto che, a pochi passi da una città Capo provincia, nell'Italia Settentrionale, durassero pur oggidì costumanze tanto barbare.

Da noi in Friuli, per quelle poche memorie che posso cavare qui dalle mie note e dai miei libri, i flagellati che intervenivano alla processione del Venerdì Santo, furono vietati fino dal 20 marzo 1761, come risulterebbe

da una memoria dell'Arciprete di Gemona abate Bini. Ed anche qui con decreto del Regno Italico del 1805 furono soppresse le fraterne dei Battuti e fu secolarizzata la chiesa di Santa Maria, la cui bellissima porta sarà levata proprio uno di questi giorni per portarla ad ornare la chiesa di Santo Stefano che ora si va restaurando.

Pare, secondo il Muratori, e secondo il Palladio, che i flagellanti s'introducessero nel Friuli nell'anno 1260, anno in cui, secondo lo Sturolo, venne istituita in Cividale la confraternita dei Battuti, coll'annesso ospitale.

Dice il Manzano ne' suoi annali che questi Battuti visitavano di giorno e di notte le chiese con grande affetto, alcuni velati e coperti da capo a piedi, per non essere conosciuti, meno la parte del dorso e delle spalle su cui percuotevansi alcune volte fino a sangue; altri piangendo e chiedendo con fervide preci l'aiuto del Signore. Le donne convenivano all'alba nelle chiese e facevano lo stesso; altri usavano ciò fare nelle abitazioni.

Secondo il *Cronichon Juliani* stampato in aggiunta al De Rubeis, la loro prima comparsa fra noi sarebbe posteriore di trent'anni.

« MCCXC. — Die octavo intrante Aprili quidam Civitatenses, decem vel duodecim, incœperunt primo se verberare apud Ecclesiam S.cti Pantaleonis clam; et paulo post multi in Civitate se verberare coeperunt in nocte. Deinde incoeperunt crescere, et processionaliter verberantes predicti, venerunt Glemonam ad quandam indulgentiam, et venerunt per Utinum Civitatem. Deinde cœperunt se verberare per totum Forum Julium. Mulieres vero in nocte se verberabant. »

E le confraternite dei Battuti sorsero in tutti i grossi centri del Friuli. Anche in Gorizia, secondo la cronaca del Coronini (pag. 331) erano già introdotti nel 1267.

Nell'anno 1310 gli annali del Manzano riportano « siccome in gran parte d'Italia così anche in Friuli, si vidde grandiosa quantità di persone d'ogni sesso e d'ogni età, le quali battendosi a penitenza, chiedevano ad alta voce perdono a Dio de' loro peccati. »

All'Ospitale di Udine poi, si conserva un prezioso manoscritto che contiene gli Statuti della Fradaglia dei Battuti, e molte cantilene che questi solevano cantare; a chiusa di questo articolo ne riporto una tratta dall'appendice delle villotte friulane dell'Arboit, che con varianti si dice pure dalle donnicciuole di campagna, ed altra da me raccolta dalla viva voce del popolo.

La Virgine Maria loldemo cun dolz cor
Ch'avia tanti dolor;
Quando su' fiòl transiva.
Or intendè, bona zente,
Cu la mente e cul cor,
Ch' in Cristo onipotente
Dura grand passion.
Ciascùn debia
Pianzer ad oldir sì bel sermòn
Di Cristo Salvatòr;
Amaramente ella pianziva.

La Virgine Maria loldemo ecc.
Quando a ca' di Pilato
Li Giudei menava Cristo
Battùt e flagellàt,
Tutta la notte lu fere;
E la màre i dis:
O me' fiol mio caro,
De dolor non ao pàr,
Amaramente pianziva.

La Vigine Maria ecc.
Legato a la colona
Battùt e flagellàt,
E de spine ponzent corona
Cristo fo incoronàt
Li Giudei van cridando
Tuti a una vòs;
Cristo sia messo in cròs!
E Santa Maria l' oldiva.

La Virgine Maria ecc.
Li Giudei van cridando
Tutti per ogni cànt;
Vol' che Cristo pur mora
Senza nessun peccàt,
Pilato l' ha giudegàt:
Sulla crose si de' morir;
E la cròs 'l fa venir;
E santa Mar a pianziva.

La Virgine Maria ecc.
La cròs gli mise adosso
Quando al monte lu menava,
Un legno greve e grosso;
Cristo appena lu portava.
La mente li fallava
Per lu sangue ch' era insuto;
Battuto e referuto,
Amaramente pianziva.
La Virgine Maria ecc.

—

Pater noster Sante Lene,
Ch'a pative tante pene,
Ch'a pative tant dolòr,
Ch'a l'è muàrt nestri Signòr.
Batùt e scoreàt,
Cu la lance trapassàt,
A gotà une gotite
Su la piere mulisite,
La piere si sclapà,
Dut il mond s' inlumina,
Inluminàisi vò Signòr!
Inluminàisi vò Madone!
Cui che lu sà,
Cui che lu dis,
La sò animute larà in Paradis.

Belluno, 16 aprile 1892.

V. O.

« Lagrimevole situazione »

DELLA FORTEZZA DI PALMANOVA

nel secolo decorso

—∞—

La Repubblica di Venezia, trecento anni or sono, provvide — o credette di provvedere — alla difesa del Territorio della *Patria* con l'erezione della fortezza di Palmanova e con le fortificazioni, incominciate un anno dopo, della città di Udine; diminuito il pericolo delle invasioni barbariche, non si dava, pare, molto pensiero di mantenere le proprie fortezze nelle condizioni che il loro scopo reclamava. La seguente relazione, scritta dal *Governatore militare* di Palma, Leonardo Maria di Varmo-Sandaniele, gentilmente favoritaci, ne rende testimonianza.

Il conte Leonardo Maria di Varmo-Sandaniele nacque a Varmo nella seconda metà del secolo XVII da Rizzardo, capitano al servizio della Repubblica Veneta, e da Alda nobile Bitussi; e visse la bella età di anni 105 mesi 6 giorni 14. Ebbe in moglie Maria Barbaro dei patrizi veneti.

Sopraintendente sanitario al confine austriaco, venne lodato dal Provveditore generale Tiepolo nel 1716. Nel 1728, presentato al Doge di Venezia dal Duca di Parma siccome uno dei più degni et illustri soggetti di cui si avesse cognizione tra i sudditi della Repubblica Veneta. Fu nominato colonnello nel 1738; successivamente Governatore militare di S. Maura, di Corfù, di Asola, di Brescia e di Palmanova; e sullo stato, grado ed importanza militare di queste fortezze da lui governate lasciò scritto diverse relazioni, dalle quali si può rilevare una volta di più in che stato di decadimento materiale, e non solo morale, si trovassero le cose tutte della decrepita Repubblica.

Illmo ed Ecc.^mo Sig.^r Prov.^r Gen.^le
nella Patria del Friul,

Sig.^r Prov.^r Col.^mo

Uno de' principali oggetti, che al Carico di Governatore dell'Armi riguardano è quello di rivolgere le proprie attenzioni allo stato di quella Piazza, che dalla Publica autorità viene commessa alla di lui particolare vigilanza. E questo è un dovere, che adempito con pontualità con gli Ecc.^mi Precessori di V. E., m'onoro di rinnovarlo anche oggidì verso l'E. V., destinata al glorioso Posto di Proveditor Generale in questa Patria, rassegnandole umilmente la presente fatal costituzione di questa Reale Fortezza.

Nove dunque ritrovo essere li Baloardi, che cingono questa Piazza, cadaun guardato da due emminenti Cavalieri che scoprono la Campagna, e da due Cannoniere poste ne' loro fianchi armate di tre grossi pezzi d'Artiglieria, che difende sin all'angolo saliente di cadaun Baloardo tutta la fronte dell'interposta Cortina, ad ognuna delle quali viene esteriormente ad opporsi un Rivellino, che forma in caso d'attacco la propria difesa.

Nove insieme sono le sortite ne' fianchi de' Baloardi, costruite a lato delle Casematte con volti di muro, e con porta corrispondente al rovescio della facc a dell'Orecchione, che comunica colla Fossa, che non finita d'escavare tiene nel mezzo una Cunetta imperfetta, e viene in qualche parte circondata all'intorno da una Contrascarpa, che per essere in varj luoghi mancante, lascia cadere i Terrapieni dalla strada coperta, e rende irregolare l'esterior fortificazione del Ciglione, che difende lo Spalto. Vi sono pur cominciate le mine nelle Capitali de' Baloardi, e delle Cortine, altre in appresso a drittura de' fianchi de' Baloardi stessi, come due parallele alle faccie de' Rivellini con una Contramina di comunicazione nella Contrascarpa della Fossa, le qualli mine per la qualità del terreno ghiarroso, e legero sono tutte con grave spesa sostentate da volti di muro, e tutte tendenti al Centro della Piazza s'inoltrano sotto lo Spallo nella Campagna.

Tre sono le Porte principali co' loro rispettivi Ponti Levatoj, e Stabili, che la Fossa attraversano, assicurate da tre altre triplicate Porte, nell'interior recinto delle quali due Corpi di Guardia esistono à Soldati inservienti, gravemente dall'ingiuria de' tempi maltrattati ne' Tetti da' quali passa l'acqua alla rovina de' Volti, e al detrimento della salute di tutti quelli, che sono destinati alla custodia di Posti così importanti, e gelosi.

Viene nel mezzo una vasta Piazza d'Armi d'esagona figura, in cui fanno capo sei principali strade, tre, che alle Porte rendono, e le altre alle gole de' Baloardi di mezzo, dove 3 Depositi di Polvere sono eretti, esposti tutti a' tiri di Volata, e capaci soltanto ne' loro ristretti recipienti dell'appena solo terzo dell'occorrente in caso d'assedio.

Dodeci sono li Quartieri per Alloggio delle milizie, posti al rovescio della faccia de' Terrapieni, tutti nell'infelice costituzione di pronti generosi soccorsi a riparo de' notabili sofferti detrimenti. Aggiungerò a questi il principale indispensabile bisogno di rifabbricare i Ponti Levatoj delle Porte, resi incapaci della gelosa loro funzione; l'incammicciatura di sette Baloardi, e di altrettante cortine, le di cui sgrottazioni somministrano in molti luoghi troppo comoda fuga a' Disertori; necessario pure rendendosi il restauro de' Terrapieni in tante parti rovinati col parapetto della Strada delle Ronde; cose tutte, che mostrano evidentemente il pericolo di quelle ulteriori rovine, che la presente lagrimevole situazione può senza dubbio apportare.

Tenuissimo oltre ciò trovo il numero d'Armi, e munizioni da guerra esistenti in questo Armamento, e Pubblici Depositi, oggetto, che non può disperare il devoto fervoroso mio Zelo dall'implorare il pronto Regio provedimento in rinforzo pure del

meschino pressidio di queste poche milizie, per cui viene tolta la via di armare con mediocre forza que' Posti, che dovrebbero essere custoditi con estrema gelosia, e vigore, e mancano anche con ciò i mezzi di provedere alle giornaliere insorgenze a divertimento de' mali, ed al tanto necessario mantenimento della militar disciplina.

Riflessibile molto fra le altre enunziate cose ritrovai l' abbandono e la rovina di tanti pubblici Pozzi, e Cisterne, che somministrar deggiono sì alla Popolazione, che al Pressidio in caso d'assedio l' importante requisito dell' acqua, tanto necessaria a mantenersi nella maggior possibile quantità ed abbondanza, principalmente nella situazione in cui ritrovasi questa Piazza di non poter da altra fonte sperare soccorso.

Ommetto i suggerimenti delle occorrenti mancanti Fortificazioni stabilite sul piede moderno della militar Architettura, persuaso, che ne sia stato bastevolmente parlato da' varj esperti soggetti, che stabilirono coll' esterne fortificazioni da farsi troppo ristretta la Larghezza degli Spalti, e molto necessaria l' operazione della Spianata.

Nell' esame poi di quell' Artiglieria che arma il circondario delle mura, e che verrà in distinto Piedilista all' E. V. rassegnata, vengo di rilevare que' luoghi dove scoperta resta, e bisognosa la Piazza. Tre pezzi dunque tutti montati e carichi a pala armano li fianchi di cadaun Baloardo, due smontati, e vuoti ogni Cavaliere, e due altri cadauna cortina, restando così disarmati gli Orecchioni de' Baloardi, e la loro fronte, che richiede più generoso calibro d' Artiglieria. Non resta dunque per gli esteriori alcun pezzo di questo genere, ondè armare i Rivellini opposti alle Cortine, a' quali tocca di respingere i più gagliardi sforzi del fuoco nemico, per allontanare dalla piazza la dannosissima apertura delle breccie, e per la tanto importante gelosa difesa, e conservazione della medema.

Questo è tutto ciò, ch' io posso presentemente rassegnare alla sublime illuminata mente di V. E., a tutela non solo del mio preciso dovere, ma ancora per que' maggiori provvedimenti, che necessarj si riputassero a riparo di sì magnifica Regia Fortezza; supplicandola a creder sempre instancabile il rispettoso mio Zelo a profitto del publico interesse, che degnando l' E. V. di scortare coll' autorevole di lei Padrocinio, mi dona l' onore di presentarle coll' umilissima mia dipendenza, e venerazione quel profondissimo rispetto, che mi palesa

Palma li di primo 7mbr. 1763

D. V. E.

Umiliss.mo Dev.mo Obbg.mo Servidore

IL CO. VARMO coll.e Gov.re dell'Arm.

DUE POESIETTE DEL SECOLO PASSATO

Di Gabriele Paciani, cividalese, abbiamo già pubblicato alcune poesiette nel terzo numero dell' annata terza, premettendovi brevi note biografiche. Avvertimmo allora che le sue poesie in lingua friulana — un volume, posseduto, in originale, dalla famiglia, — sono la maggior parte canzonette e sonetti di occasione, scritte dal 1735 al 1786. Ne diamo qui due non prive di spontaneità e di grazia — tanto per ricordare, di quando a quando, gli autori gioviali dalle cui creazioni ritrovarono alimento le *Pagine* nei primi loro anni.

SUNET

in occasion dell' Ingress al Plevanât del Borg di Pasquel in Udin del Rev. P. Domeni Toscan.

Dimi : ce ùl dj cumò, che us viod Piuruttis,
Lassât lu prat flurit, e la fontane,
In folle saltuzzant a corri duttis?
Veso viodût lu lôf issût de tane?
Dul 'jsel lu Pastor? dimi chiaruttis,
Isel indurmidjt in cualche plane?
Ma nò : che il vuestri BE, che fais ligruttis,
Mi fas capì altrimenti, e 'l fat mi splane.
Ben m' inacuarz, che appont al nûf Pastor
Vo lais cumò currint, e al so guviar,
E che duttis us spiette cun amor,
Lait pur là, vebbit cùr, tignillu chiar
Che coltivant la Vigne del Signor
Us sazierà d' un Past, che nol ha par.

1766.

Lu Sunet a l' è furlan
E fevelle par Toscan
Ne 'l dirà, cul cu capiss,
Ch' iò m' ingiani: i contradiss
Lett appene, e chiolt in man.

PRINDIS

fat dai Siors Mansionaris di Cividât in occasion del Gustâ all' ingress del Plevan di Chiasiellis di Mons. P. Lurinz Bernardis.

Panze dure e panze plene
Fas bon estro, e buine vene
Par fa onor al sior Plevan
Cun un prindis in furlan.
Ca Sior Bacco l' è prisint
Chel gran nestri Protettor
Che la tazze al và offerint
Del so dolz e bon licuor.
Cui licuors, e cul bon Vin
L' ha dismotte la poesie,
E la musiche di plin
L' ha anchie unide in companie.
Nissun donchie sei babàn
In chest dì cussì glorios;
Chioll ognun la tazze in man
E po cridi al alte vos:
Sior Plevan Lurinz Bernardis
Vive Vive! e nò contenz
Chiantarin tocchiant lis cuardis
Di chesgh nestris istrumenz
Vive pur e vive e vive
Par cent' agn, e nò cun Lui...
Ma bagnant un poc la pive
Che chiantà no si po plui:
Vive donchie nò cun Lui!

TEMPORALE

Pel cielo vagava qualche nube leggiera e bianca, le allodole trillavano in alto, le *farfalle* s' inseguivano di fiore in fiore, la segala ed il frumento tremolavano ad un leggiero buffo d' aria calda.

Piero, in maniche di camicia, col cappello sulla nuca, a cavalcioni d' un grosso gelso, dava colpi risoluti a destra e a sinistra, scambiando frasi vivaci con due giovani contadine che sotto raccoglievano i rami. Piero sostò un momento per asciugare la fronte madida:

— La marina butta su — disse — avremo burrasca.

— E allora fai presto — gli gridò una donna attempata che badava alla *mucca*, gettando i fasci sul carro.

— Si lavora, mi pare!

— Con uno slancio saltò sur un altro gelso.

— Bravo! — dissero le giovani.

— Non siamo stati bersaglieri per niente. — E riprese i colpi vigorosi. — Al reggimento mi chiamavano scoiattolo.

— Hai sempre in mente il reggimento — sclamò la bruna.

— Ci ha lasciato il cuore, va' là — continuò l' altra imbronciata.

— Che dice Miutte? — chiese egli, chinandosi a guardarle.

— Che hai il cuore a *Lessandrie*..... e lei ne ha rabbia.....

— Stupida! — esclamò Miutte con un pugno poderoso sulla schiena della compagna.

— Ahi! Ne godi, allora? — E rideva allegramente.

— State a chiacchierare e ci coglie la pioggia — gridò di nuovo la vecchia.

— Possibile? — fece Piero, guardando intorno.

Dalla marina si sollevavano grossi nuvoloni neri neri; le allodole inquiete scendevano, risalivano rapide con lunghe strida acute, invitandosi a raccolta; le farfalle svolazzavano qua e là quasi in cerca di asilo e la distesa dei campi ondeggiava al buffo dell' aria accasciante.

— Di' Piero — riprese la bruna — hai sempre in mente la *tabachine* di laggiù?

— Più che mai! — rispose egli ridendo.

— È vero che fumavi tutto il giorno per avere occasione di vederla?

— Guarda là il camino della filanda: tale e quale.

La Miutte si chinava sempre più, col volto nascosto dal cappello di paglia e Tunine, la bruna, coi pugni sui fianchi, si avvicinava maggiormente al gelso; ma la voce della vecchia le tagliò la parola:

— Animo, che state a ciarlare? La gioventù d'adesso nasce senza braccia!

Le rispose uno scoppio di risa e Tunine, facendo agli altri l'occhiolino, intuonò colla sua voce squillante:

> Benedete l'antigae
> Ere dute buine int!
> E cumò a è dute vrae
> Dute plene di bon timp.

Piero la seguì ingrossando il suo timbro da basso profondo e la Miutte pure, un po' timida e impermalita da prima, spiegò alla fine la sua bella voce. Ci presero gusto e cantavano a perdifiato, guardando ogni tanto il cielo fosco e animandosi sempre più nel lavoro.

Il carro era colmo; Piero gettò la giacca in ispalla, condusse la *Viole* sulla strada e colla voce e la frusta cercava affrettare il passo calmo, cadenzato della mucca; le tre donne lo seguivano. Le folate del vento rialzavano l' ala dei grandi cappelli di paglia, semplice quello della vecchia, quelli delle giovani dipinti d' *azzurro* con una specie *di ghirlanda* di fiori impiastricciati da qualche famoso artista, ornati di nastri svolazzanti; i riccioli pure ondeggiavano disordinati e ribelli; la gonnella arrovesciata davanti fino alla cintola, appuntata di dietro con un grosso spillo, trascinava a terra e la sottana corta a colori vivaci lasciava a nudo la gamba quasi fino al ginocchio, coi piedi bianchi di polvere; la vecchia portava le gonnelle turchine rialzate dal *peant*, sì che le rigonfiavano sotto alla cintola i fianchi e tutto all' intorno.

Ella sospirava: — Tante fatiche, *tante* spese... e chi sa poi come l' andrà a finire.

— Coraggio, fra pochi giorni i bachi vanno al bosco.

— E poi?

— Oh bella! Ed il gruzzolo di danari, non lo contate per nulla?

— Se verrà; mio padre, benedetta l' anima sua, diceva che si può essere sicuri della riuscita soltanto dopo mangiati i danari dei bozzoli.

— Intanto lasciate che li facciano.

— Sì, e poi o il morto, o il peso, o che so io, c'è sempre da fare un taglio alle speranze; dire che una volta con poco più di duecento galette nostrane si formava una libbra veneta.

— Davvero?

— Sicuro; e i Lombardi venivano qui da noi a raccogliere la semente, altro che farla venire chi sa da qual parte di mondo!

— Però, mia madre dice che una volta le oncie rendevano meno.

— Lascia dire; io intanto so d'aver fatto quindici libbre in un piccolo graticcio e non potrò mai dimenticarmi questa: l' anno che morì il mio povero uomo, m' avevano regalato un quattro bachi; era il giorno del Corpus Domini, suonava l' ultimo segno di messa grande ed io finivo di metterli a filare..... indovinate dove? In un tavolino colle gambe all' in su; vi raccolsi sei libbre di bozzoli, come è vero Dio!

Poi la vecchia ammutolì: guardava sempre più inquieta in alto e la campagna; ad ogni guizzare di lampo, col pollice faceva rapidi segni di croce dalla fronte alla bocca, mormorando: — Dio ci guardi da sventure — Santa Barbara benedetta ci protegga — San Simone ci tenga lontani i fulmini e le saette.

La Miutte e la Tunine tacevano, gettando qualche occhiata a Piero che cercava animarle colla sua aria spavalda: — Avete paura per questo? Io *ne* ho viste ben altre! Attente..... bum! Guarda, guarda, si turano gli orecchi: il cannone, quello vedete, fa rintronare persino il cervello!

Masse nere correvano cozzandosi in alto, squarciate da guizzi di fuoco; il vento faceva gemere le piante, scuotendo, gettando qua e là le spiche quasi mature;

la polvere della strada si sollevava, turbinava, girava in vortici che accecavano; all'improvviso la vecchia fece un balzo, trascinando le giovani, e gridò con terrore: — State attente che non vi colga disgrazia!

— Perchè? — domandarono impaurite.

— Non sapete che gli spiriti diabolici cercano di insinuarsi nel nostro corpo colla polvere dei vortici?

— Davvero?

— Jesus, Madonna Santissima ve li tenga lontani! Quand'ero giovane e stavo a servizio, come voi ora, una vicina de' miei padroni, sorpresa dal brutto tempo (così, come adesso) nel mezzo d'un vortice, vede cadere una pagnotta; la sua cagnolina, che aveva seco, corre, la mangia e resta morta sul momento: nello stesso punto apparisce una figura di donna che ballava...

— Una strega? — mormorarono le giovani.

— Doveva esserlo, giacchè la poveretta, appena a casa, ammalò e morì dalla paura.

— Andiamo, madre, voi ne avete sempre una di più bella! — esclamò Piero con una risata troppo clamorosa.

— Non ridere, non sfidare Dio... guarda! — disse la vecchia accennando il cielo minaccioso e ad un tratto, come presa da pazzo terrore:

— *La code buie*... tagliala, tagliala! — gridò mezzo soffocata, aggrappandosi al figlio.

— Perchè io?... Fate voi.

— Ma no... ci vuole un primogenito... presto!

Piero, quasi macchinalmente, staccò la roncola che teneva appesa di dietro, al gancio della cintola e cogli occhi fissi nel turbine che s'avanzava, fece l'atto di tagliare tre volte in croce. Una violenta folata coi primi goccioloni impetuosi passò su loro e le donne, curvate, si levarono il cappello, tirando la gonnella sul capo. Piero trascinava la mucca e le donne spingevano di dietro: arrivarono a casa prima che si scatenasse l'uragano.

Raccolti tutti in cucina, la madre inginocchiata sul gradino del focolare, coi due ragazzini più giovani che si stringevano intorno, nascondendo il capo per non vedere, nè sentire, intuonò il rosario; Piero, le due giovani ed un vecchio rispondevano in gran fretta, un po' per l'idea dei contadini che le preghiere lente hanno minore efficacia, un po' per l'angoscia: i primi chicchi picchiarono sui vetri ed un grido involontario sfuggì a tutti: — *Tempieste!*

Era la maggiore, la più straziante delle sventure: alla terra avevano dato le fatiche, i sudori, il sangue, una parte di loro stessi che fra giorni la terra doveva rendere in altrettanto pane; e pochi minuti sarebbero bastati per distruggere tutto e ripiombarli nella miseria più squallida... forse la fame, la pellagra, la pazzia, l'ospedale...

In un balzo furono all'uscio; la vecchia scostò vivamente la Tunine che faceva bruciare un ramoscello d'ulivo sulla palla piena di bragie e chinatasi rapida a raccogliere tre chicchi di grandine li ficcò nel seno della sua ragazzina che sussultò al freddo improvviso.

— *Tâs, stupidate* — disse la madre.

— Che fate? — le chiese Piero.

— Lo sai pure: per far cessare la grandine non c'è di meglio che mettere tre chicchi *tal sen di un puar nosent.*

Cominciavano a riaversi; i lampi meno spessi e il brontolio lontano facevano sperare che l'uragano fosse passato di là senza danni gravi; qualche grosso chicco biancheggiava nel cortile; ma il grande acquazzone ne aveva diminuita la violenza. Quando la pioggia fu un po' calmata, poterono distinguere in mezzo alla concimaia un tridente piantato all'insù. La donna si rivolse al vecchio.

— Sì, io, io — rispose questi alla muta domanda; e nessuno se ne sorprese, essendo anche quello uno dei tanti mezzi che i contadini usano per allontanare i fulmini.

Nel cielo azzurro sparso di nubi bianche, leggiere come fiocchi di cotone che s'andavano, per così dire, spiumacciando in balìa d'un'aria fresca profumata dall'alito della terra, il sole infuocato declinava al tramonto; faceva brillare le piante, l'erba, i sassi di scintille cangianti in mille diversi bagliori e gradazioni. Sulla via, lungo il muro della casa, Piero e le due giovani stendevano ad asciugare i rami di gelso e ridevano, scherzavano, essi pure ridivenuti lieti e sereni. Sul piazzale davanti alla chiesa, i ragazzi facevano il chiasso, rincorrendosi co' piedi scalzi sulla ghiaia umida e gridando a squarciagola: — *Gardisane* (1) *di sere — bon timp si spere* — cui rispondevano altri in cadenza:

— *Largo S. Margo, largo S. Margo* (2).

— Guarda che bel sereno — disse Piero chinato verso la Miutte. Ella lo fissò co' suoi grand'occhi celesti e rispose titubando:

— Ma... quella *tabachine*... e quegli zigari?

— Se li è portati via l'uragano — le mormorò egli.

Si guardavano fissi, dolcemente e la Tunine che li osservava sottecchi, pensò in cuor suo:

— *Gardisane di sere..... confêz si spere.*

Elena Fabris Bellavitis.

JÈ COLPE LA ME SIORE MUSE

Sunet

Cualchidun, che mi viôd cun muse serie,
Mi crôd vicin a dami il lazz al cuell,
Parcè che al sa che o vôghi te miserie
E 'o stenti propri a tirà fûr la piell.

Un altri, che l'ha forsi plui tristerie,
Viodind-mi, invece, a ridi, e cul chapiell
Butâd su-n-d' une orele, l'à materie
Di dì che ài dâd su 'l Mont anche il cerviell.

Critics miei chars, 'o vês falâd la buse,
S'ingianâis duch, cussì pensand di me;
Us al dis clâr, e no us domandi scuse.

Se jò soi legri o dûr, no è colpe me,
A l'è dutt mèrit de me' Siore Muse:
Che se 'o rid o se 'o vai, jè cause jè.

Don Luigi Birri.

(1) Cielo a pecorelle.
(2) L'Arco di S. Marco, arcobaleno.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.